

RECENSIONI

M. Orr e V. Johnson, *Power in the city. Clarence Stone and the politics of inequality*, University Press of Kansas, Lawrence, 2008, 352 pp.

Quale contributo conoscitivo possiamo ricavare dalla letteratura americana sulla *urban political economy* quando affrontiamo i temi delle trasformazioni urbane? Quali strumenti concettuali provenienti da un'altra tradizione di studi ci consentono di affrontare la discussione sul ruolo del governo locale all'interno delle trasformazioni indotte dalla globalizzazione?

In Europa sino ad alcuni decenni fa il riferimento ad un'idea di politica economica specificamente urbana sarebbe stato considerato inappropriato, perché le funzioni di regolazione dell'economia, in tutte le loro articolazioni territoriali, erano considerate una prerogativa quasi monopolistica degli stati centrali, che assolvevano a tale compito attraverso politiche redistributive.

Negli Stati Uniti, al contrario, la maggior autonomia della città dallo stato federale e la permeabilità del controllo (cattura) dell'attore pubblico da parte del capitale privato ha favorito la ricerca di paradigmi in grado di spiegare le ragioni che portano le città a scegliere strategie differenti per il loro sviluppo, e insieme, ad ottenere differenti *performance*.

Nonostante alcuni autori italiani siano di recente tornati a sollevare la questione dell'applicabilità del patrimonio conoscitivo prodotto oltreoceano nel dibattito europeo, la sociologia urbana e gli analisti del *political process* in Italia hanno sottovalutato l'importante contributo offerto da Clarence N. Stone e dalla *urban regime analysis* nello studio delle trasformazioni della città e delle dinamiche di potere tra gli interessi organizzati. L'occasione offerta dalla recente pubblicazione di Marion Orr e Valerie Johnson: *Power in the city. Clarence Stone and the politics of inequality*, University Press of Kansas, 2008, ci consente di apprezzare il contributo di quello che nella letteratura Americana rappresenta ormai un classico del pensiero politologico. L'antologia contiene una selezione di 10 saggi composti da Stone tra il 1980 e il 2006, ed è mirata a ricostruire il ricco lavoro dell'autore, a partire dai primi studi sulla distribuzione sistemica del potere, al tema delle disuguaglianze sociali e dell'evoluzione della questione democratica nelle città contemporanea.

Il saggio introduttivo dei curatori contestualizza il contributo di Stone all'interno della scienza politica americana e offre una chiave di lettura della raccolta suddividendo i saggi in 4 diverse sezioni: *power, social stratification and local democracy; urban political leadership, race, class and politics in Atlanta; power, politics and urban social reform*.

All'interno dei diversi contributi i concetti di *leadership, coalition, power, representation, selective incentives e justice* applicati allo sviluppo urbano rimanda-

Sociologia urbana e rurale n. 89, 2009

no all'interesse primario di Stone, il potere pubblico, la capacità di appropriazione di questo da parte di gruppi di interesse posizionalmente avvantaggiati rispetto ad altri e alle conseguenze in termini di eguaglianza sociale che comporta il controllo e il dominio di alcuni gruppi sulla città.

Sbaglia chi oggi ritiene che il contributo di Stone sia limitato e circoscrivibile solo all'analisi delle trasformazioni della società americana, sbaglia, ancora di più, chi riduce la portata del suo lavoro alla semplice costruzione di un paradigma di analisi, il *regime*, la cui applicabilità in Europa e, particolare, in Italia è necessariamente limitata dalla presenza di un *government* forte e di un sistema politico-partitico che detiene il monopolio della mediazione tra interessi del territorio e governo. Il concetto di *regime* elaborato dall'autore rimanda ad uno specifico assetto di potere urbano composto e organizzato secondo accordi informali che legano gruppi di interesse differenti; accordi sorretti da una azione di *problem-solving*, ovvero dalla costruzione di una visione condivisa circa i limiti allo sviluppo urbano e le strategie possibili per poterli superare.

Il più conosciuto lavoro di Stone – lo studio su Atlanta del 1989 – è considerato una pietra miliare della scienza politica statunitense. Partendo dalla volontà di comprendere le ragioni che hanno portato questa metropoli a superare il conflitto razziale che ha segnato gran parte delle città americane lungo il Novecento, Stone arriva ad identificare la nascita e l'affermazione ad Atlanta di una *bi-racial coalition*, indirizzata a superare contrapposizioni che impedivano alla città di attrarre nuovi investimenti e produrre politiche pubbliche in grado di favorire lo sviluppo urbano. Gli attori, riuniti da accordi informali (*regime*), condividevano le paure dello scontro sociale ed attraverso contrattazioni e compensazioni si sono dimostrati in grado di comporre una coalizione di interessi legittimata, che per oltre quarant'anni aveva offerto ad Atlanta una pace sociale e una via allo sviluppo. Il regime di Atlanta segna negli anni Novanta un nuovo approccio nell'analisi del potere urbano in America. Stone, ed Elkin in misura minore, applicano il modello della "*rational choice*" all'agire degli attori urbani, e motivano la nascita del regime dalla costituzione di accordi multiscopo, misurando il potere non secondo il concetto di dominio e di egemonia ma di "power to", ovvero di capacità di radunare risorse necessarie a produrre il cambiamento: «(...) way of making something happen that would otherwise not take place" (Stone 1995) La *urban regime analysis* sconta sicuramente l'assenza di un fondamento teorico più solido, e qualche difficoltà ad essere utilizzata *tout court* per spiegare quanto accade, ad esempio in Europa. D'altra parte, il regime rappresenta un modello esplicativo, uno strumento complesso all'interno del quale Stone e gli altri ricercatori hanno provato a ricondurre una tradizione di ricerca urbana, quella americana, che si era smarrita nella contrapposizione tra elitisti e pluralisti. In questo senso oggi possiamo immaginare che esista uno spazio per il lavoro di Stone all'interno degli studi sulla *urban governance*.

La scomparsa del concetto di potere dalla letteratura sociologica e politologia rappresenta un limite al potere esplicativo delle stesse; le trasformazioni in atto ci spingono a comprendere i meccanismi di adesione ai progetti di sviluppo urbani; le strategie di sviluppo attuate dalle città rispondono all'equilibrio di poteri che si instaura localmente e sono lo specchio dei conflitti e degli accordi che si producono tra interessi diversi.

L'analisi dei regimi urbani ci restituisce quindi un paradigma in grado di analizzare le forme attraverso le quali si afferma il potere urbano, le ragioni che pro-

ducono le disuguaglianze tra gruppi di interesse e le caratteristiche della redistribuzione urbana.

Il saggio conclusivo di Jennifer Hochschild richiama ai possibili sviluppi futuri del lavoro di Stone, l'augurio è che questa possa essere l'occasione per un recupero di questo patrimonio di conoscenza all'interno della letteratura sulla politica economica urbana europea e, in particolare, italiana.

Sandro Baraggioli

C. Guala, *Mega Eventi. Modelli e storie di rigenerazione urbana*, Carocci, Roma, 2007, 181 pp.; A. De Magistris, *Il ruolo dei megaeventi nello sviluppo urbano e regionale. Una lettura storica*, Irescenari, Terzo rapporto triennale sugli scenari evolutivi del Piemonte, vol. 12, Torino, 2008, 70 pp.

Chito Guala, uno dei massimi esperti sul tema dei grandi eventi, focalizza la sua analisi sugli eventi recenti di Genova e Torino, che ha potuto osservare da posizioni privilegiate, essendo stato amministratore pubblico (assessore presso il capoluogo ligure negli anni '90) e successivamente direttore del centro studi torinese OMERO, fondato nel 2000 con l'obiettivo di effettuare ricerche e indagini sull'impatto delle recenti Olimpiadi invernali. Alessandro De Magistris, storico dell'urbanistica, affronta invece il tema secondo una prospettiva storica, iniziando la sua analisi dai primi eventi, risalenti alla metà dell'Ottocento, che vedono protagoniste le città di Parigi e Londra.

Entrambi sottolineano come la competizione globale, che coinvolge le grandi città contemporanee per attirare imprese e capitali, investitori e servizi e per la localizzazione di funzioni privilegiate, è particolarmente evidente quando si tratta il tema dei grandi eventi. Questa competizione è divenuta sempre più accesa, in particolare negli ultimi anni: De Magistris ricorda che, nel caso delle Olimpiadi estive, si passa dalle 3-5 candidature per i Giochi registrate fino agli anni '80 del secolo scorso, alle 9 del 1988, alle 22 del 1992; per le edizioni invernali, alle tre candidature per la quindicesima edizione seguono le 26 per la sedicesima edizione (1992). A questo proposito, è emblematico l'esempio portato da Guala, sulla competizione per ospitare l'*America's Cup* nel 2007. Per la prima volta la competizione si tiene in Europa, e il detentore, il team svizzero Alinghi, si trova a dover decidere quale porto avrà la grande occasione di ospitare l'evento, divenuto ormai un appuntamento di forte interesse mediatico. Molte città portuali di Spagna, Portogallo, Francia e Italia (Barcellona, Lisbona, Marsiglia e Napoli) propongono la propria candidatura, e, dopo una lunga selezione, la scelta finale cade su Valencia; la città, nonostante non abbia le caratteristiche climatiche ideali, sta attraversando una fase di forte innovazione, di rinnovamento urbano (anche grazie alle opere progettate da Santiago Calatrava, valenciano) e di riposizionamento a livello internazionale. Vince la competizione grazie anche alla capacità di movimentare, per il nuovo evento, ingenti investimenti: circa due miliardi di euro per la realizzazione della più grande marina urbana del Mediterraneo, con circa 1.500 posti barca.

I grandi eventi non sono un fenomeno recente: già nel diciannovesimo secolo Londra e Parigi furono sedi privilegiate di esposizioni internazionali e olimpiadi. A questo proposito lo studio dell'IRES presenta un excursus storico sugli eventi, partendo dalle prime esposizioni della seconda metà dell'Ottocento, che rappresentano i prodromi degli eventi, alquanto diversi dagli attuali; illustra anche alcune fratture storiche, principalmente all'inizio del Novecento, allorquando si ha un miglioramento dei sistemi di trasporto e un conseguente aumento dei visitatori (le Esposizioni, in questo periodo, si tengono anche in Italia, a Milano e Torino); e nella seconda metà del Novecento, con il sempre crescente sviluppo dei mass media che contribuisce a dare risalto agli eventi. Nella prima metà del Novecento anche Torino e Milano ospitarono eventi significativi, quali le tre esposizioni italiane (quelle torinesi, nel 1902 e 1911, e quella milanese nel 1906). Il capoluogo piemontese ospitò poi le celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia (1961), seguito da quasi un milione di visitatori.

Sia lo studio dell'IRES che il volume di Guala sottolineano un'ultima frattura storica, quella avvenuta intorno agli anni Ottanta, caratterizzata da profondi mutamenti delle economie occidentali, e in particolare delle economie urbane: la globalizzazione si lega alla delocalizzazione produttiva di molte imprese, e le città sedi di imprese manifatturiere conoscono momenti di crisi. I mega eventi perdono le caratteristiche di episodi eccezionali ed effimeri, per diventare strategie di rigenerazione urbana: costituiscono un'occasione per cercare di uscire dalla crisi. Anche se l'evento in sé non garantisce un successo, in quanto la trasformazione spesso è avviata e realizzata anche in sua assenza, può però creare un 'effetto moltiplicatore', accelerando processi già innescati.

Con la crescente diffusione dei mass media, le iniziative acquistano una visibilità sempre più ampia, fino a diventare manifestazioni di livello globale (per la recente Olimpiade di Pechino gli organizzatori hanno ipotizzato 4 miliardi di telespettatori; mentre per il G8 del 2001 il Comune di Genova ha stimato che siano apparsi almeno 20.000 articoli sui principali giornali nazionali ed internazionali). Gli eventi rappresentano un gigantesco *spot* promozionale per le città, anche se non esiste un nesso diretto tra la visibilità legata all'evento e gli effetti di medio-lungo periodo; occorre pertanto che l'evento sia inserito all'interno di una strategia complessiva di *marketing* urbano, volta a cogliere l'occasione di una così grande visibilità, seppur improvvisa e breve.

Un vero mega evento è anche un *media event* (Guala): l'impatto, soprattutto dal punto di vista mediatico, è fondamentale per una città che vuole raccogliere la sfida delle altre metropoli, che le consenta di essere posizionata *on the map*. Lo è anche per quelle metropoli che cercano di ridisegnare la propria immagine, cercando un rilancio a livello mondiale: Torino che non vuole sentirsi solo la città della FIAT, Genova non soltanto realtà portuale.

Il dibattito sui grandi eventi si è spesso focalizzato su quella che viene definita l'eredità (*legacy* o *heritage*), che Guala definisce anche "strategie di capitalizzazione dell'evento nel lungo periodo": dal punto di vista *hard*, sia per quanto riguarda la gestione degli impianti (sportivi, espositivi), sia per le strutture e infrastrutture, realizzati *ad hoc*. Si valuta anche il lascito *soft* (immateriale), ovvero l'immagine della città (quella degli abitanti e quella verso il resto del mondo), e le trasformazioni di carattere socio-economico.

Dal punto di vista delle trasformazioni fisico-urbanistiche, l'evento può rappresentare una formidabile occasione per realizzare, in un lasso di tempo relativamen-

te breve, interventi magari attesi da anni. La letteratura ricorda questo effetto *booster* rappresentato dalle occasioni speciali, e l'esperienza recente italiana lo testimonia, ad esempio, con l'avvio della realizzazione delle metropolitane di Torino e di Genova, ipotizzate e progettate da anni ma realizzate solo grazie all'evento.

Molto più complicato è gestire il destino delle strutture realizzate *ad hoc* per l'evento: si tratti di impianti sportivi o di spazi espositivi, è comune l'errore di non pianificare fin dalle fasi iniziali il futuro di queste strutture, correndo il rischio di creare cattedrali nel deserto. Talvolta si realizzano impianti che possono essere smontati al termine del loro utilizzo, oppure ridimensionati, per essere adatti a un utilizzo successivo; o quantomeno convertiti.

Le opere realizzate per gli eventi sono sempre più spesso commissionate ad *archistar*: anche in questo caso l'evento diventa l'occasione per realizzare interventi artistico-architettonici destinati a divenire un patrimonio, e a volte addirittura un simbolo della città. Tra gli esempi più recenti, si ricordano l'intervento di Renzo Piano per la ristrutturazione del Porto Antico a Genova, le opere di Isozaki per le Olimpiadi di Torino, e quelle di Calatrava in occasione dell'Expo di Lisbona del 1998. Si rimarca in questo modo una differenza con le esperienze dei periodi precedenti, quando le strutture venivano progettate e realizzate per uno sfruttamento temporaneo: il riferimento più scontato è quello della Torre Eiffel, che, realizzata per l'esposizione universale del 1889, avrebbe successivamente dovuto essere smontata; anche a Bruxelles l'Atomium venne costruito in occasione dell'Expo '58, l'Esposizione Universale di Bruxelles del 1958, e avrebbe dovuto essere dismesso sei mesi dopo l'esposizione.

Oggi si assiste al fenomeno di quelle che Guala definisce 'opere-evento', e De Magistris 'spettacolarizzazione dell'oggetto architettonico': realizzato al di fuori di particolari appuntamenti, tali realizzazioni possono diventare un evento in sé: entrambi i volumi presentano l'esempio di Bilbao, che ha realizzato una rigenerazione urbana senza Mega Eventi. La città basca, vittima negli anni Ottanta di una grave crisi industriale, ha adottato una strategia di sviluppo basata sugli *archistar*, scegliendo di non candidarsi ad ospitare un evento, ma puntando sulla realizzazione di nuove, avveniristiche, strutture architettoniche: *in primis* il museo Guggenheim, frutto del lavoro di Frank O. Gehry, cui si accompagnano le realizzazioni di Santiago Calatrava (il nuovo aeroporto, ponti e passerelle pedonali), e di Norman Foster (la metropolitana).

L'evento, accompagnato spesso da una importante rigenerazione urbana, crea nuove centralità: a Genova la stagione dei grandi appuntamenti ha portato al rilancio dell'area del Porto Antico e dell'adiacente centro storico, divenuti una formidabile calamita per i turisti; lo stesso è accaduto o sta avvenendo in molte altre città, da Torino e Barcellona e Atene.

Correlato a queste operazioni di rigenerazione urbana è un effetto *gentrification*, che si presenta quando la rigenerazione provoca forti lievitazioni dei prezzi, attirando nuovi ceti che si sostituiscono a gruppi che non possono più permettersi i costi dei nuovi servizi. Si creano così stravolgimenti sia nelle zone più povere che nei quartieri borghesi. Casi di *gentrification*, ricorda Guala, si sono verificati a Genova, Atlanta, e si stanno verificando a Pechino e Londra. Il volume dell'IRES evidenzia come neanche Barcellona, città presa molte volte come modello di riferimento, costituisca un'eccezione a questo fenomeno, presentando fenomeni di degrado e incivismo.

Il libro di Guala si conclude con una domanda: «*to bid or not to bid?*». La questione, in effetti, è spinosa: valutate le possibili conseguenze (positive e negative) sulla città, a quali condizioni la scommessa sul grande evento porterà a un risultato vincente? Abbiamo visto che non bisogna considerare di per sé miracoloso l'effetto di ogni evento; ciononostante, in Italia osserviamo che molte città hanno imboccato, o stanno imboccando, questa strada: a partire dal Nord-ovest, già protagonista con Genova e Torino, che vedrà quale prossimo centro dell'attenzione mediatica Milano con l'Expo 2015. Ma anche tante città di medie dimensioni, le piccole capitali regionali, puntano sempre più energie su Festival (dall'economia alla psicologia), notti bianche, mostre e tutte le occasioni che possono permettere di entrare nel circuito del turismo culturale, creando occasioni per 'spettacularizzare' la città.

Fabrizio Ferrari

L'Eau Vive e Comitato Giorgio Rota (2008), *Solista e solitaria – Nono Rapporto Annuale su Torino*, Guerini e Associati, Milano, 246 pp.

L'appuntamento annuale con la presentazione del *Rapporto su Torino* del Comitato Giorgio Rota-l'Eau Vive, rappresenta, per la classe dirigente torinese, una consolidata occasione di verifica e bilancio dei risultati raggiunti dalla città, dei progetti, delle strategie e degli orientamenti del sistema politico, economico e sociale. Giunto alla sua nona edizione, il Rapporto ha attraversato e documentato un decennio di grande trasformazione urbana per la città, proponendo una panoramica sull'evoluzione dei principali trend che interessano la città – dalla demografia all'industria, dai consumi culturali al turismo – e un'analisi puntuale dei diversi progetti strategici del territorio., il Rapporto del Comitato Rota-L'Eau Vive, finanziato dalla Compagnia di San Paolo fin dalla prima edizione, è curato da un gruppo di ricercatori coordinati da Luca Davico, docente presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e Giuseppina De Santis, Direttrice del Centro Einaudi.

È significativo sottolineare che il Rapporto ha preso avvio nel 2000, anno in cui la città di Torino ha approvato il suo primo piano strategico, allo scopo di costruire una strategia per lo sviluppo futuro e definirne azioni e traguardi concreti. L'approvazione del Piano, seguita a uno sforzo di discussione e condivisione tra attori locali degli obiettivi e delle azioni del Piano, ha alimentato la capacità dei decisori di riflettere sulla città e la sensibilità della collettività locale sulle scelte e sui progetti in corso, permettendo altresì la costituzione di terreni di confronto e verifica trasversali. Il Rapporto su Torino ha il merito di essersi concentrato fortemente su questioni pienamente inserite nell'agenda dei decisori, fornendo quindi elementi di ricerca e analisi alla discussione e all'elaborazione degli interventi, che hanno funzionato sia da riconoscimento dei risultati raggiunti, sia, in alcuni casi, da campanello d'allarme. La forte aderenza ai fatti e all'attualità rappresenta una delle principali caratteristiche di valore del Rapporto, ma porta con sé anche la sua principale debolezza: esso risente necessariamente dei cambiamenti del contesto e

della presenza di un quadro mutevole di opinioni e valutazioni da parte degli attori locali.

Per questa ragione, i ricercatori hanno ampliato e perfezionato negli anni i metodi di indagine: la prima parte è elaborata attraverso la presentazione critica di dati di *trend* e di scenario, mentre la seconda contiene la ricostruzione, mediante analisi della documentazione, interviste ai testimoni privilegiati, ricerche compiute direttamente dal gruppo di lavoro, dello stato di avanzamento dei diversi progetti in corso.

Nelle passate edizioni il Rapporto ha affrontato tutti i principali progetti e le sfide su cui si sono concentrate le politiche locali, dalle Olimpiadi a *Torino Wireless* – il distretto tecnologico ICT – dal potenziamento del sistema culturale ai nuovi insediamenti dell'Università degli Studi e del Politecnico, ai grandi interventi infrastrutturali sul sistema della mobilità (Passante ferroviario, Metropolitana, sistemi tranviario e politiche per la mobilità sostenibile). Inoltre, ogni Rapporto ha costituito l'occasione per un'indagine approfondita su una o più questioni di particolare rilevanza e attualità nel dibattito locale: la *governance* e il sistema dei servizi metropolitani (Rapporto 2002), le Olimpiadi (2003, 2004, 2005 e 2006), le trasformazioni urbane (2004 e 2005), la formazione (2006), l'immagine della città (2007) e l'innovazione (2007). Dalla sua prima edizione ad oggi, l'attenzione sui progetti e la focalizzazione su specifici ambiti e domande di ricerca ha acquisito sempre maggiore peso all'interno del Rapporto, tanto che l'edizione 2008 è concentrata su due grandi temi: il sistema cultura e il rapporto tra Torino e il Piemonte.

Il Rapporto 2008, dal titolo 'Solista e solitaria', si apre con una panoramica di aggiornamento delle analisi condotte nell'edizione 2007 sui temi della congiuntura economica, dell'innovazione, dei grandi eventi e delle trasformazioni urbane. I dati mostrano una città in cui nel complesso la situazione economica mantiene un segno positivo: tiene, anche se in rallentamento, il *trend* di crescita del settore industriale, è presente un costante dinamismo imprenditoriale, il saldo commerciale rimane positivo, anche se in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente. Cresce la spesa in ricerca e innovazione, aumenta il numero dei brevetti registrati nell'area torinese e piemontese, crescono le esportazioni di prodotti *high-tech*, anche grazie a un robusto sistema di politiche attivato dalla Regione Piemonte nel campo. Luci ed ombre invece per quanto riguarda l'eredità olimpica e l'attrazione di eventi: una buona capacità di gestione degli impianti principali si associa, secondo i ricercatori, a una generale diminuzione del coordinamento tra i diversi soggetti pubblici coinvolti e dell'attitudine a 'fare squadra' in vista di traguardi importanti, che aveva caratterizzato gli anni pre-olimpici. Allo stesso modo, diminuisce di intensità anche la tensione nelle trasformazioni urbane, sia nell'attività edilizia, sia nelle grandi opere: ad una fase di forte sviluppo segue ora la necessità di ultimare gli interventi, soprattutto completando le opere di urbanizzazione, i servizi e gli spazi pubblici e la riorganizzazione del sistema della mobilità.

Per quanto riguarda il sistema culturale, il primo dei due approfondimenti del Rapporto 2008, l'analisi è suddivisa in tre parti: un inquadramento teorico delle strategie, un'analisi delle risorse e dei prodotti, una panoramica su consumi culturali e nuovi progetti. Analogamente a altre città italiane e europee, la cultura ha rappresentato per Torino un campo di investimento prioritario e su diversi fronti: la cultura 'alta', con la ricostruzione di musei e teatri e il finanziamento pubblico a compagnie e enti culturali; il sostegno all'offerta culturale diffusa, rivolta alla collettività locale; la valorizzazione della cultura come fattore di competitività locale e

di sviluppo economico. In questa logica, il Secondo Piano Strategico della città parla di transizione verso la società della conoscenza, in cui la cultura diviene una delle risorse per alimentare attrattività, qualità della vita, vivacità urbana, necessarie alla crescita di innovazione, creatività, alta formazione e funzioni terziarie. Negli anni pre-olimpici il settore culturale torinese è fortemente cresciuto, con una spesa complessiva di circa un miliardo e mezzo di euro tra il 2001 e il 2005, principalmente sostenuta dagli enti locali – in primo luogo il Comune di Torino – e dalle Fondazioni di origine bancaria. La recente dinamica di contrazione della spesa pubblica mette in evidenza un problema di sostenibilità economica per la cultura, in relazione al ruolo delle Fondazioni e soprattutto alla necessità di aumentare in primo luogo gli investimenti privati. Secondo i ricercatori, il sistema culturale torinese è caratterizzato da una buona attitudine a fare sistema, da una vivace produzione culturale, da una ampia disponibilità di spazi e contenitori polivalenti, da un ricco cartellone di eventi – tra tutti Salone del gusto, Fiera del Libro e Torino Film Festival – dalla crescita costante del pubblico di musei e beni culturali. Tra le criticità, bisogna segnalare una spesa *pro capite* relativamente bassa in consumi culturali da parte dei cittadini torinesi, le difficoltà di sviluppo del sistema fieristico e congressuale, anche a causa di alcune incertezze sulla destinazione di parte degli impianti olimpici, la forte contrazione delle risorse disponibili, gli elevati costi di gestione dei beni culturali, la preoccupazione per la sostenibilità dei progetti in corso, dai festeggiamenti per il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia nel 2011 al completamento della riqualificazione del patrimonio culturale.

Il ruolo di Torino nel contesto regionale e del Nord Ovest italiano è il tema su cui si concentra il secondo approfondimento del Rapporto 2008, analizzando un ambito che da tempo è oggetto di discussione nel dibattito locale. Il peso di Torino come capoluogo regionale viene comparato con quello delle altre province metropolitane del nord, dal punto di vista demografico, del sistema economico, culturale, dell'innovazione, ma anche del mercato del lavoro e della presenza di capitale umano qualificato. Naturalmente, Milano si differenzia in modo importante dalle altre città del Nord nella maggior parte degli indicatori poiché si tratta di una metropoli di rango superiore in tutte le gerarchie che misurano competitività e sviluppo economico urbano. Torino, in definitiva, sembra scontare alcune eredità legate alla crisi manifatturiera: una scarsa presenza di risorse umane qualificate, un'immagine ancora troppo legata al sistema *automotive*, un basso livello di qualità ambientale, un territorio circostante debole dal punto di vista dello sviluppo economico. Il territorio piemontese infine è attraversato da reti di comunicazione e da flussi di scambio sia materiali sia immateriali (comunicazioni e dati, persone, merci), che sono state oggetto negli ultimi decenni di diversi progetti di potenziamento e sviluppo. In primo luogo i collegamenti ferroviari, con la ormai prossima conclusione del Passante Ferroviario di Torino, dell'Alta velocità Torino-Milano e l'eterna discussione sulla tratta Torino-Lione, in secondo luogo la rete stradale e autostradale, gli investimenti sull'aeroporto di Caselle, lo sviluppo della rete di telecomunicazioni. I flussi gravitazionali restano tuttavia fortemente legati alla prossimità geografica e all'accessibilità: se Asti e Cuneo mantengono un rapporto abbastanza stretto con Torino, per quanto riguarda i servizi rari, Novara e Vercelli sono certamente più vicine – fisicamente e economicamente – a Milano, mentre Vercelli e Biella fanno parte di quelle 'terre di mezzo', eterogenee e equidistanti tra Torino e l'area padana. Il policentrismo piemontese, indicano i ricercatori, deve andare di pari passo con il recupero della centralità torinese, in quei settori in cui la città mo-

Recensioni

stra una maggiore competitività (innovazione tecnologica, ricerca e sviluppo, high tech, accessibilità e mobilità interna) e con la costruzione di una chiara strategia di relazioni a livello macroregionale, tra Milano e Genova.

In conclusione, il Rapporto 2008 mette in evidenza che Torino vive una situazione economica abbastanza positiva, grazie all'effetto olimpico, ai cantieri della trasformazione urbana, alla dinamicità della Fiat, che la città ha saputo investire molto nel sistema culturale negli anni passati e che la sua immagine è migliorata e modificata. Ma in cui protagonisti delle politiche di sviluppo sono gli enti locali e le fondazioni bancarie e persiste una tradizionale debolezza del settore privato, che mostra una ridotta capacità di intervento nel settore culturale, nelle sponsorizzazioni di eventi o nell'organizzazione di progetti e iniziative. I festeggiamenti di Italia 150, nel 2011, saranno in questo senso un banco di prova della *governance* del sistema locale. Ma prima di essi, bisognerà fare i conti con il rapido mutamento della situazione economica, con le conseguenze della crisi che sta attraversando il mondo occidentale, con gravi ripercussioni in particolare nelle aree legate al sistema *automotive*. È in primo luogo con questi temi e con uno scenario radicalmente diverso, che avrà a che fare il prossimo Rapporto del Comitato Rota-L'Eau Vive.

Elisa Rosso